

ALLA FINE DELL'ESTATE SARÀ POSSIBILE UN BILANCIO NELLE ZONE TERREMOTATE

Il Belice rinasce malgrado i padrini

Denunce, manifestazioni, proteste, lotte contro speculazione e clientele non sono state vane - Hanno provocato una crescita della democrazia di cui sono testimonianza le nuove cooperative agricole e le nuove cantine sociali in una zona dove non molto tempo fa la lupara uccideva contro le dighe e l'irrigazione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VALLE DEL BELICE — Alla fine dell'estate dovremmo avere, forse, un quadro riassuntivo di quanto è stato fatto e si sta facendo per la ricostruzione dei paesi terremotati della Valle del Belice. La commissione d'inchiesta istituita dal parlamento sarà convocata il 4 ottobre, e per poter cominciare i suoi lavori è indispensabile che disponga dei dati necessari. Ma questo non sembra cosa facile. In base alla legge n. 178 dell'aprile 1976, il ministro dei lavori pubblici è tenuto a fornire al parlamento ogni sei mesi una relazione «sullo stato della ricostruzione» dei paesi colpiti dal terremoto di dieci anni fa: in realtà, di relazioni finora ce n'è stata solo una, del maggio dell'anno scorso, in aperta violazione dei termini prescritti dalla legge. Per questo, prima della chiusura della Camera, alcuni deputati comunisti hanno presentato un ordine del giorno in cui si impegna il governo a presentare entro settembre il consuntivo aggiornato della situazione; e il governo l'ha accettato «nella sostanza» rifiutando la scadenza di settembre, perché ritiene necessaria «una maggiore elasticità, per ragioni tecniche e burocratiche». Che è un bell'eufemismo per dire che nemmeno oggi, a oltre un anno dalla prima relazione, gli uffici sono in grado di fornire quei dati.

Un'idea molto parziale del ritmo dei lavori la si può avere parlando con qualcuno dei sindaci. Il fatto nuovo che si nota è una certa euforia, perché la ricostruzione da un paio d'anni si è accelerata, da quando la legge del 1976 ha concentrato i finanziamenti nei comuni maggiormente colpiti, sotto forma di contributi a coloro che devono ricostruirsi la casa distrutta, dandone la responsabilità alle stesse amministrazioni comunali. È uno stato d'animo che tende a far passare in secondo piano gli scandali e le ruberie che per tanti anni hanno funestato la ricostruzione, e cui abbiamo accennato negli articoli precedenti. Nella baraccopoli di Rampinzeri, ad esempio, dove sono gli uffici comunali di Gibellina, non si parla più della speculazione sulle baracche o delle dubbie perizie geologi-



Gibellina '68, dopo il terremoto: nel volto di questa donna sfollata il dramma del Belice.

che che hanno determinato la scelta dell'area per la nuova cittadina qualche chilometro più a valle, a Salinella, dove si calcola che le spese di urbanizzazione incidano per oltre un milione di lire per abitante, il triplo cioè della media nazionale.

Il sindaco Ludovico Corrao (ex milaziano, ex comunista) mi mostra la pianimetria della nuova Gibellina, dove devono essere trasferiti 5.386 abitanti della vecchia, totalmente distrutta. Al centro, una vasta zona di servizi sociali e commerciali, altri servizi (scolastici) ai margini, per evitare la dispersione in centro e periferia. Una parte degli alloggi è stata costruita dallo Stato e data in affitto, il resto è in costruzione ad opera dei proprietari che hanno perso la casa, coi contributi della legge: ogni lotto,

di 220 metri quadrati, è costruibile per la metà, il resto rimane libero per orto e giardino: ogni schiera di lotti è servita da una strada pedonale sul retro, e da una carrabile davanti. Gli alloggi di edilizia pubblica sono 230, per un migliaio di abitanti: 150 sono già abitati, l'affitto è di 14.500 lire al mese. I progetti approvati riguardano 1.300 alloggi, 600 sono in corso di costruzione: il sindaco osserva che per questi ci son voluti nove mesi, mentre per i 250 a carico dello Stato ci son voluti sette anni. La nuova Gibellina prende dunque corpo a poco a poco, e si spera che non debba subire allagamenti, essendo costruita su terreno alluvionale, con l'acqua a poca profondità.

A S. Ninfa è sindaco da ventacinque anni Vito Bellafiore, comunista. Poco più della

metà della popolazione (in tutto 6.000 abitanti) abiterà nel vecchio centro ricostruito, il resto viene trasferito nella zona nuova di sessanta ettari che sta sorgendo ai suoi piedi. Questa è in fase di ultimazione, 600 lotti sono già stati assegnati, di 500 sono stati approvati i progetti: un migliaio di persone abitano nei trecento alloggi ultimati, 4.000 sono ancora in baracca. Il sindaco rievoca le assurdità e incongruenze dell'opera di ricostruzione, per anni divisa tra Stato e regione: lo scollamento fra piani per le zone nuove, le case popolari costruite senza il vano necessario agli attrezzi e alle derrate, due progetti ad opera di enti diversi per la stessa strada di campagna, l'acqua che arriva cinque anni dopo la costruzione dei serba-

toi; e le valutazioni sbagliate degli uffici circa i prezzi di esproprio della zona nuova, talmente basse che tutti hanno fatto ricorso, col risultato che poi sono state pagate cifre astronomiche, fino a 6.000 lire al metro quadrato.

Di grande interesse è il sistema adottato per la ricostruzione del vecchio centro, una trentina di ettari. Dopo decine di assemblee pubbliche, l'amministrazione è riuscita a convincere la popolazione ad accettare l'esproprio generalizzato, con la condizione che, completata l'urbanizzazione, a ogni cittadino sarebbe stato riassegnato un lotto corrispondente alla situazione patrimoniale precedente. Il piano particolareggiato è stato approvato da anni, ma adesso, per i soliti ritardi, nel pagamento dell'indennità, la gente comincia a perdere la pazienza. Quello che preoccupa è anche la scarsa considerazione in cui è tenuto il patrimonio architettonico e ambientale di questi antichi paesi, quando sono almeno in parte recuperabili: sembra ci sia stata una deliberata sottovalutazione di tutto quanto rappresenta la cultura locale.

È un'osservazione che vale anche per Partanna, dove, nel vecchio centro già si «restauro» le chiese e 450 alloggi sono già restaurati-ricostruiti. Nella zona nuova, quella dominata dal famoso «quadrifoglio» cui abbiamo accennato, devono essere trasferiti 5.500 abitanti: 136 alloggi popolari sono già abitati, oltre 200 in corso di costruzione da parte dei privati (una fosca storia riguarda il modo con cui questa ottantina di ettari venne a suo tempo espropriata). Il sindaco democristiano Enzo Guicchiarda ricorda che in alcuni casi ci sono stati 22 metri di dislivello tra i progetti presentati dai pianificatori e le reali condizioni del terreno, e che una lussuosa chiesa di due miliardi è stata rifiutata. Anche a Partanna si nota lo spreco di spazio che caratterizza la pianificazione di tutte le zone nuove di questi paesi: risulta che in media ogni nuovo cittadino insediato ha a disposizione dai 200 ai 400 e più metri quadrati, cifra da far invidia perfino a Olanda e Svezia.

Le cifre complessive sullo

stato della ricostruzione non è facile averle: gli alloggi popolari a carico dello stato, terminati e in corso, sono circa duecentinaia; i progetti approvati e finanziati per alloggi da costruire dai privati coi contributi sono 2.500; i baraccati ancora poco meno di quarantamila. Chi chiede notizie al ministero dei lavori pubblici, riceve risposte evasive come si trattasse di segreti di stato. Qualche critica può essere mossa all'ultima legge approvata tra luglio e agosto, quella che stanziava altri 150 miliardi: il contributo viene concesso non soltanto a chi ha avuto la casa distrutta e deve ricostruirsi, ma anche per riparazioni a chi ha avuto la casa danneggiata. Un contributo dunque non solo per la prima unità immobiliare, ma anche per la seconda, come se lo stato fosse tenuto oltre a dare la casa a chi l'ha perduta, anche a ricostruire i patrimoni immobiliari preesistenti. Col rischio che, oltre ai quindici comuni più colpiti, si facciano vivi anche gli altri cento e più, ai quali nei primi tempi vennero assurdamente estese le provvidenze, aprendo così il rubinetto per nuovi sperperi e polverizzazione dei fondi.

A Gibellina, alcuni cittadini hanno promosso una pubblica sottoscrizione per erigere una colossale struttura in acciaio a forma di stella (su progetto di un noto scultore), alla ventidue metri, sull'autostrada presso lo svincolo che immette nella valle del Belice, costo ottanta milioni. A chi fa presente che anche il denaro di volenterosi privati potrebbe essere utilizzato meglio, rispondono che terremoto e ricostruzione valgono bene un'opera d'arte. Comunque sia, l'impressione è che denunce, manifestazioni, proteste e lotte contro speculazioni e clientele non sono state invano, ma hanno provocato una crescita della democrazia, come si vede dai formarsi di cooperative agricole e di cantine sociali, in una zona dove non ancora molto tempo fa la lupara sparava contro chi si batteva per le dighe e l'irrigazione.

Antonio Cederna

(3 - fine)
I precedenti articoli sono stati pubblicati il 17 e il 21 agosto